Atlante Linguistico ed Etnografico
del Piemonte Occidentale

CHE COSA NE PENSA OGGI CHIAFFREDO ROUX?

Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio

Atti del Convegno Internazionale
Bardonecchia 25, 26, 27 maggio 2000

a cura
di Monica Cini e Riccardo Regis

Estratto

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DEL LINGUAGGIO

REGIONE PIEMONTE
ASSESSORATO ALLA CULTURA

Edizioni dell'Orso
Alessandria
2002

ROSANNA SORNICOLA (Napoli)

Dislivelli di produzione e di consapevolezza del parlato

Die Individualität ist nichts Elementares,
sondern ein Organismus.
Elementare Dinge unterschiedlicher Art
wohnen da unteilbar zusammen.
Wenn man teilen wollte,
stürben die Teile ab (Paul Klee, *Gedichte*)

We shall see that the penumbra of unconscious patterning of social behavior is an extraordinaryly complex realm, in which one and the same type of overt behavior may have altogether distinct significances in accordance with its relation to other types of behavior ... Is it not possible that the contemporary mind, in its restless attempt to drag all the forms of behavior into consciousness and to apply the results of its fragmentary or experimental analysis to the guidance of conduct, is really throwing away a greater wealth for the sake of a lesser and more dazzling one? (Sapir 1927: 549).

1. *Introduzione*

In questo lavoro vorrei proporre alcune considerazioni metodologiche sulle tecniche di raccolta e l'interpretazione di materiale parlato, che toccano questioni a cui forse è stata assegnata una importanza marginale nella ricerca dialettologica e sociolinguistica contemporanea. Il problema che cercherò di affrontare riguarda l'esistenza di modalità o stili di produzione di parlato, correlabili da un lato a diversi "livelli di automatismo" della produzione e dall'altro a diversi "livelli di coscienza o consapevolezza" della produzione da parte del parlante. Si tratta di temi in cui la linguistica sconfina necessariamente nella psicologia, ed è forse questo uno dei motivi per cui la ricerca sul campo degli ultimi decenni ha ad essi dedicato scarso rilievo. È possibile tuttavia che abbiano giocato un ruolo non trascurabile altri fattori, come il preponderante interesse per la costruzione di modelli teorici della variazione, che spesso semplicemente scavalcava l'analisi delle condizioni di esecuzione, ritenute non rilevanti per la modellizzazione o comunque di trascurabile valore linguistico. D'altro canto, laddove si è praticato l'esame dei rapporti tra linguistica e psicologia, è stato piuttosto il versante di una

psicologia cognitiva, soprattutto legata ad aspetti della comprensione, che ha attirato l'attenzione dei ricercatori. Come ha notato recentemente Herbert Clark (1994: 1137), la ricerca psicolinguistica degli ultimi anni si è occupata molto di più della comprensione che non della produzione di parlato, nonostante la cospicua mole di ricerche sulla produzione che si è avuta in pragmatica, sociolinguistica ed etnometodologia[1]. Questa situazione ha radici lontane nella storia della linguistica e il costituirsi, tra gli anni '60 e '70 del '900, di domini separati e non comunicanti, come linguistica teorica e sociolinguistica, ha contribuito ad irrigidire i termini di un problema che invece aveva avuto tra Ottocento e Novecento una notevole ricchezza di articolazione e molti spunti problematici ancora attuali. Sebbene negli ultimi anni sembri in corso una ridefinizione di fratture classiche della moderna linguistica teorica, come quella di una produzione opposta alla "conoscenza" più o meno tacita di strutture e regole, persiste in una certa misura l'influsso di modellizzazioni fondate sulla coppia concettuale "competenza" vs "esecuzione", che considerano il "conoscere" o "sapere" un obiettivo di studio prioritario. Per converso, la maggior parte delle correnti di sociolinguistica ha assegnato alla produzione una sorta di primato sul "sapere". Si può osservare tuttavia che in questo ambito di ricerca si è spesso assistito ad una adozione alquanto meccanica del modello competenza / esecuzione, con conseguente appiattimento sia delle concezioni della produzione che di quelle del "sapere".

Un ulteriore elemento che forse non ha giovato allo sviluppo del dibattito è stato il ricorso alla rappresentazione delle conoscenze o "saperi" come inconsce o tacite, concetti che per quanto interessanti, hanno una forte connotazione ideologica, appartengono ad una fase circostanziata della storia della linguistica e come tali non possono essere usati acriticamente (cfr. più avanti). Cacciato dalla finestra, il problema della coscienza e della consapevolezza della produzione linguistica, che tanta importanza aveva avuto nel dibattito primo-novecentesco di linguistica storica e di dialettologia, si ripresenta oggi sotto la forma di una "dialettologia percettiva". Questa direzione di ricerca apre fronti di discussione critica non tracurabili, come quelli presentati nello stimolante saggio di Berruto in questo volume.

Il punto di vista qui sostenuto è che non si debba postulare una opposizione tra "fare" e "sapere" o tra "fare" ed "essere consapevoli", ma che sia opportuno studiare la produzione come "saper fare", una dimensione in cui giocano un ruolo fondamentale i processi definiti di "automatizzazione" (cfr. § 7.). Tale dimensione inoltre ha un rapporto complesso con la consapevolezza o coscienza linguistica: "saper fare" infatti non implica necessariamente consapevolezza o coscienza del fare, ma al contrario può essere in rapporto con tutta una gamma di situazioni molto sfaccettate.

Per approfondire queste tesi è opportuno ripercorrere rapidamente alcune tappe della riflessione sui dislivelli di produzione del parlato e sulla consapevolezza linguistica (cfr. § 2., § 4., § 5. e § 7.). Si presenteranno inoltre alcuni dati raccolti durante interviste condotte sia con la tecnica di rilevazione di parlato che tramite questionario (cfr. § 3. e § 6.). Si tenterà infine di valutare le implicazioni del dibattito storico e dei dati presentati per la metodologia della ricerca sul campo (cfr. § 8.).

[1] In questo settore di ricerca si possono segnalare poche eccezioni, come lo studio di Levelt 1989, fortemente segnato da preoccupazioni teoriche.

2. *Tipi di parlante e tipi di parlato*

2.1. *Il problema della variazione stilistica*

Un rapido esame della riflessione sui dislivelli di produzione del parlato non può evitare di considerare preliminarmente la questione della "variazione stilistica". In sociolinguistica la variabilità intra- ed inter-testuale è stata ripetutamente osservata e descritta attraverso modelli diversi, come quello di "variazione diafasica" o di "style shifting". Quest'ultimo concetto ha rivestito un ruolo di rilievo nella ricerca statunitense e britannica e vale la pena pertanto riconsiderarne i presupposti nell'impostazione di Labov:

> As far as we can see, there are no single-style speakers. Some informants show a much wider range of style shifting than others, but every speaker we have encountered shows a shift of some linguistic variables as the social context and topic change. Some of these shifts can be detected immediately in the minor self-corrections of the speakers, which almost always show a uniform direction (Labov 1971: 169-170).

Secondo Labov "not every style or point on the stylistic continuum is of equal interest to linguists. Some styles show irregular phonological and grammatical patterns, with a great deal of 'hypercorrection'". Questa tesi mostra una concezione della variazione stilistica non tanto come degna di interesse per sé, ma piuttosto come strumento per affrontare il problema tecnico del cosiddetto "paradosso dell'osservatore". In realtà, un esame della variazione stilistica a largo spettro potrebbe essere utile anche in un impianto teorico-metodologico come quello correlazionalista. Ad esempio, se si vogliono esaminare le varianti a, b e c di una variabile X, può essere utile associare ad ognuna di esse l'informazione relativa ad altre proprietà presenti nell'intorno testuale, più o meno congruenti con l'occorrenza di una data variante della variabile. Si può trattare di proprietà funzionali come la situazione, l'argomento di discorso, il genere di testo, e così via. Invece, se si eccettuano pochi studi recenti, di tali proprietà co-testuali non si è tenuto conto nell'analisi quantitativa di variabili.

Lo studio dell'interferenza tra dialetti o tra lingue diverse (in particolare, lo studio dei fenomeni di *code-switching*) ha fornito materiale prezioso per l'esame della variazione stilistica. Tuttavia la giustificazione di tale variazione non sembra aver raggiunto risultati conclusivi. Labov sembra considerare il concetto di "variante stilistica" qualcosa di imbarazzante. Ciò si può vedere nel modo in cui egli tratta la variazione apparente-

mente caotica che si può riscontrare nei fenomeni di *code-switching*: "without any clear way of categorizing this behaviour, we are forced to speak of 'stylistic variants', and we are then left with no fixed relation at all to our notion of linguistic structure. What is style if not a separate sub-code, and when do we have two of them?" (Labov 1971: 158).

La variazione che si manifesta nei fenomeni di *code-switching* è per sua natura caratteristica di parlanti con un repertorio di varietà in contatto (si tratta delle ben note condizioni di bidialettalismo o di bilinguismo). Si è tentato di giustificarla facendo ricorso alla nozione di "atteggiamento" verso le varietà linguistiche e le culture e i sistemi di valori ad esse associate. Una diversa giustificazione fa ricorso al principio psicologico del grado di autocontrollo del parlante: quanto più un parlante si autocontrolla, tanto più la produzione del parlato dovrebbe tendere verso fenomeni caratteristici di una varietà a cui è riconosciuto maggior prestigio sociale e, per converso, tanto meno dovrebbero emergere fenomeni a cui è riconosciuto minor prestigio sociale. Ma questo modello è troppo semplicistico, perché ipotizza che il prestigio sia un fattore a cui tutti i parlanti siano sensibili in egual misura. Inoltre, le dinamiche di autocontrollo dei parlanti non sembrano così regolari e uniformi. Questo modello può valere in alcuni casi, ma non è certo generalizzabile.

In realtà, i fenomeni di *code-switching* potrebbero offrire una utile prospettiva per lo studio delle condizioni di produzione del parlato, e tale studio, a sua volta, potrebbe essere utile per una migliore comprensione dei processi generali di interferenza. Invece la casistica del *code-switching* è stata di solito affrontata in un'ottica più circoscritta, che riguarda specialmente il problema strutturale dell'interferenza. Un altro aspetto trascurato è il fatto che la variabilità interna al testo parlato si presenta spesso anche in persone esposte ad un repertorio scarsamente differenziato. In mancanza, o debolezza, di condizioni di contatto di varietà, come si può giustificare l'occorrenza di varianti diverse di determinate variabili?

Un ulteriore fronte di ricerca in buona parte inesplorato riguarda la variazione tra parlanti. Questo è un aspetto che sembra rientrare a pieno titolo nelle trattazioni tradizionali di fenomeni definiti "stilistici", e che con il generale predominio di modelli volti a reperire regolarità sistemiche è stato pressoché negletto (cfr. ad esempio, le ammissioni di Chambers 1995: 6-7 e di Medina-Rivera 1996: 210). Alcuni recenti studi nord-americani hanno sottolineato l'importanza della variazione stilistica in un'ottica che privilegia le tradizionali funzioni del discorso, mentre il problema della variazione tra parlanti sembra essere stato affrontato marginalmente. Nel suo studio sulle variabili fonologiche dello spagnolo di Portorico Medina-Rivera ha sostenuto che "studies on stylistic variation show a broader view of sociolinguistic investigation". Infatti, "social variables seem to be static: one can be either male or female, have a low or high status, etc. while stylistic variation presents different situations in which any speaker may be involved" (1996: 222). Egli ritiene che "stylistic variables such as type of situation and topic of conversation constitute a powerful way of showing phonological differentiation... Both topic and discourse genre need to be studied together in order to show how they are related and how both affect phonological variation" (1996: 221). In effetti, analogamente ad altri studiosi americani come Bell (1984) e Finegan & Biber (1994), Medina-Rivera intende la variazione stilistica in rapporto a fattori funzional-contestuali, come il destinatario, il setting, il topic di discorso, il registro parlato o scritto, il genere testuale, il che per quanto di indubbio interesse imbriglia la concezione della variazione stilistica in uno schema precostituito troppo rigido.

2.2. *Il problema dell'attenzione in Labov*

Il modello di variazione stilistica di Labov richiede qui un esame più particolareggiato, perché tocca – sia pure in maniera che è stata da più parti criticata – questioni psicolinguistiche di un certo interesse (per le critiche cfr. Bell 1984; Medina-Rivera 1996: 210). Questo modello non sembra aver subito sensibili modifiche nel tempo, cosicché possiamo ancora assumere come spunto di discussione quanto lo studioso americano affermava in uno dei suoi lavori degli anni '70, in cui discuteva ampiamente la metodologia dell'inchiesta e i problemi di analisi dei dati.

Nella riflessione di Labov, il ruolo centrale per comprendere la variazione stilistica interna al testo del singolo parlante è assegnato all'attenzione:

> There are a great many styles and stylistic dimension that can be isolated by analitycal means. But we find that all such styles can be ranged along a single dimension, measured by the amount of attention paid to speech. The most important way in which this attention is exerted is in audio-monitoring one's own speech, though other forms of monitoring also take place (Labov 1971: 170).

Labov mostra qualche indecisione nel considerare questo un assioma o una ipotesi. In ogni caso, una conferma verrebbe dal fatto che nel "casual speech" per molte importanti variabili i parlanti avrebbero le stesse realizzazioni (livelli) indipendentemente dal grado di coinvolgimento emotivo. Secondo lo studioso americano "the common factor for both styles is that the minimum attention is available for monitoring one's own speech" (Labov 1971: 170). Si rammenti, inoltre, che la sua definizione di "vernacular" è per l'appunto basata sul livello di automonitoraggio del discorso da parte del parlante; il "vernacular" è infatti definito come "the style in which the minimum attention is given to the monitoring of speech" (Labov 1971: 170). Va sottolineato, inoltre, che per Labov l'osservazione del "vernacular" costituisce la fonte di dati più sistematici per lo studio della struttura linguistica e della sua evoluzione (Labov 1971: 170).

Una semplificazione della complessità dei problemi di definizione dello stile si può vedere anche in osservazioni, come le seguenti, che sembrano alquanto unilaterali: "Any systematic observation of a speaker defines a formal context in which more than the minimum attention is paid to speech. In the main body of an interview, where information is requested and supplied, we would not expect to find the vernacular used. No matter how casual or friendly the speaker may appear to us, we can always

assume that he has a more casual speech, another style in which he jokes with his friends and argues with his wife" (Labov 1971: 170-171).

Sull'intera impostazione si possono avanzare alcune riserve, al di là di quelle discusse da Bell, Finegan & Biber e Medina Rivera (se ne veda una sintesi critica in Medina-Rivera 1996: 210-2111). In effetti, il cosiddetto assioma dell'attenzione di Labov non può essere assunto come il determinante fondamentale della variazione stilistica, perché questa può essere in rapporto non solo a fattori funzionali, come quelli descritti dagli studiosi americani ora menzionati, ma anche a dinamiche psicologiche dei parlanti che sono molto complesse. Esistono ad esempio tipi di parlanti diversi, che cambiano stile non solo o non tanto rispetto al livello di attenzione, quanto rispetto al livello di coinvolgimento emotivo. Benché quest'ultimo fattore sia stato considerato trascurabile da Labov e da buona parte della sociolinguistica correlazionale, sembra possibile dimostrarne l'importanza. In studi sulla variazione vocalica in Campania è emerso che questa è correlata a fenomeni come l'altezza, l'intensità e la durata vocalica (parametri soprasegmentali che contraggono un rapporto con la funzione emotiva o espressiva) (cfr. Sornicola & Maturi 1993; Sornicola 2001). I risultati di questi studi inducono a riflettere anche su un altro aspetto generale della variazione stilistica, che non è in rapporto a "tipi di parlante" o "stati psicologici del parlante", ma a tipi di fenomeni linguistici. Si può sostenere infatti che esistono tipi di fenomeni con potenzialità diverse di variazione stilistica, come dimostra la ben nota instabilità dei processi di alterazione vocalica e di dittongazione (cfr. Sornicola e Maturi 1993). Questa instabilità sembra estremamente sensibile a fattori pragmatici e psicolinguistici (cfr. Sornicola & Maturi 1993). C'è poi da tenere presente che la stessa distinzione di "attenzione" e "fattori emotivi" è semplicistica, dal momento che il livello di attenzione è correlato a quello di coinvolgimento emotivo del parlante secondo casistiche ben note agli psicologi e di cui anche i linguisti dovrebbero tener conto.

Una seconda difficoltà con l'assioma (o ipotesi) dell'attenzione risiede nel fatto che esso relega tutto il problema della variazione stilistica sul versante della produzione, mentre esiste la dimensione non meno importante della "introspezione" e del "sentimento", che può interagire con la produzione di parlato secondo strategie multiple, il cui funzionamento rimane ancora in larga parte inesplorato.

3. *Alcuni dati osservativi: il parlante come totalità*

I parlanti intervistati per l'archivio dei dialetti campani (ADICA) offrono una gamma preziosa di comportamenti e atteggiamenti diversi rispetto sia all'intervista libera, volta ad elicitare parlato spontaneo, che rispetto alla somministrazione di questionario. In questo lavoro commenterò i risultati ottenuti con cinque parlanti, tutti anziani, abitanti in due zone di Ischia, il comune di Serrara Fontana e il villaggio di Panza, presso Forio d'Ischia. Si tratta di un uomo e di quattro donne. L'uomo è un

falegname, con la prima classe dell'avviamento professionale come titolo di studio. Le donne sono tutte casalinghe, con licenza elementare. Il grado di istruzione di questi parlanti presenta dunque (con l'eccezione del falegname) scarti minimi. Le storie di vita sono però diverse, non solo tra l'uomo e le quattro donne, ma anche tra queste ultime. Il falegname "è uscito fuori" dall'isola, soprattutto per vicissitudini legate alla seconda guerra mondiale (è stato in campo di concentramento) ed ha viaggiato. Il mestiere ha avuto un ruolo non trascurabile nella sua esistenza, anzi è stato persino determinante nel salvargli la vita in campo di concentramento. Le quattro donne hanno invece vissuto sempre nel paese, due non se ne sono mai allontanate, neppure per un breve viaggio a Napoli. Come nel caso del falegname, ad ogni modo, le storie di vita che i parlanti raccontano mostrano differenze interessanti di mentalità, cultura, atteggiamenti. Non sorprende pertanto che differiscano notevolmente sia i comportamenti che gli atteggiamenti linguistici.

In § 3.1. e § 3.2. descriverò alcuni dati relativi ai parlanti di Serrara Fontana (il falegname e due donne contadine) che inducono a riflettere sul problematico rapporto tra fare e sapere. Dati relativi ai parlanti panzesi (due contadine piccole proprietarie di terreni) saranno discussi in § 6, per mostrare l'esistenza di dislivelli di produzione del parlato in condizioni sociolinguistiche molto (se non del tutto) simili e i problemi interpretativi della variazione che ne derivano.

3.1. Il falegname di Serrara Fontana: la rimozione del dialetto locale

Un dato importante relativo al falegname di Serrara Fontana è che si tratta di una persona con propensioni o interesse a studiare, anche se la possibilità di fare ciò è stata minima. Il lavoro di artigiano ha condotto questo parlante a confrontarsi spesso con l'apprendimento di tecniche nuove.

L'intervista si è svolta nel laboratorio di falegnameria, alla presenza di una intermediaria, una ragazza del paese di circa vent'anni, che per molte parti dell'intervista ha svolto il ruolo di primo dialogante. Ad una osservazione attenta, specialmente all'inizio, ma non solo, il parlante sembrava "contratto" fisicamente: è rimasto appollaiato su uno sgabello della bottega, senza muoversi troppo o cambiare posizione. Era anche evidente che il registratore, costantemente tenuto davanti a lui, lo imbarazzava. Quando, dopo un po' che l'intervista era cominciata, gli è stato chiesto: "Ma perché state seduto così scomodo?", ha risposto "eh, per concentrarmi nel discorso". All'osservazione che era meglio se non si concentrava ha obiettato: "eh vabbè, certe volte uno // tanto si può cancellare e si può correggere". All'inizio dell'intervista egli era visibilmente emozionato per la visita delle persone che venivano da Napoli e si era messo di impegno per "rappresentarsi" al meglio. Nel corso dell'intervista ha abbassato poco il livello di autocontrollo, persino nelle porzioni di testo in cui ha raccontato esperienze penose ed emotivamente coinvolgenti, come nel seguente frammento, dove le molteplici caratteristiche napoletane presentano ibridazione con tratti italianizzanti e mancano invece tratti locali serraresi:

ŋgopp-a nu piroskafə // pekkè le ferroviə nu-ɟɟerənə aŋgora pronte // pə ʧə pur'ta n-ʤermanja / e [...] ʧjertə ddʒuvinjellə sə ittavan-a-mmarə // a koppə e tedeskə ʃparavənə a koppə // unə ndzomma // si // era kapaʃə / si libberava / e se no / sə murevənə a mmare / nun ʧə steva / nessuna rimissjonə rə pekkati

In generale, tutta la produzione di questo parlante durante l'intervista è fortemente ibridata con fenomeni italiani, presenta scarsi o inesistenti tratti locali nella produzione "irriflessa". In tutto il testo infatti il fenomeno più "regolare" è l'abbassamento di /e/ tonica in sillaba chiusa (in parole come *sette*, *esercito*, *interprete*, *bella*, *differenza*), tendenza che si ritrova in grado maggiore o minore in buona parte del territorio campano, specialmente sotto condizioni di enfasi. Nelle porzioni di parlato meno controllato sono da rilevare anche forme sporadiche di palatalizzazione come "piɟ'jæ" 'pigliare', o di abbassamento di /ɛ/, come "ʤu sæppe" e fenomeni di innalzamento di /e/ e /o/ in sillaba aperta, conformi alla differenziazione sillabica caratteristica di molte aree dell'entroterra campano e dell'intera area flegrea. Sporadiche sono anche forme verbali locali come "oddʒə" in "oddʒə fattə" 'ho fatto', in luogo della forma "addʒɔ fattə", che nel testo è predominante[2].

Sembra interessante invece che i tratti locali compaiano nelle porzioni di testo in cui il parlante "si sforza" di tradurre in dialetto. Nel seguente passo, all'inizio dell'intervista, egli descrive come ha imparato a fare sedie e sgabelli:

kome funtsjonava la sedja / e kome funtsjonava lo skaletto e un bel ʤɔrno // nu bellə jwornə // e: komintʃai a pprə / kumentsai a ppropa'ra / ʧjerti pjettsə e lijnnammə // e // gwardavo / l-illustrattsjone e kkjenu kjenə / kjenu kjenə / akkumentsajə a mmundà / a mundavə e ppoi provavə si / soddisfavo a ai desideri / ke io volevo / imfatti // [sospiro] faʃjettə a seddʒa // e la misi in opera // ah / e ppoi / [vəre]vo si funtsjonava/ per bbene / ehm // per bbene // e ss-era solida // a ffuntsjonà / a skaletta // a fərnjettə // eh // eh rr əmanjettə kundendo

È qui evidente la difficoltà del parlante ad usare il dialetto. Egli va a tentoni e usa forme locali come "kjenu kjenə" 'piano piano' con palatalizzazione di /a/ tonica[3]. Più avanti nell'intervista, quando il disagio e le esitazioni si allenteranno alquanto, produrrà invece la variante senza palatalizzazione "kjanə kjanə", coincidente con il tipo napoletano.

Molto significativi sono stati alcuni risultati dell'intervista tramite questionario. Durante le risposte alla domanda di coniugare il paradigma del presente di 'pigliare' nella frase 'io piglio i ferri' (volevamo accertare se il parlante attestasse la forma *pingo* 'piglio'), per la prima persona plurale "nujə pijammə [e ʃjerrə]" il parlante ha aggiunto di

[2] Questo tipo oddʒə 'ho', che sembra occorrere solo come ausiliare, è presente nella provincia di Napoli, e in particolare nell'area flegrea e a Ischia: cfr. Valente 2000.

[3] La rappresentazione del fono palatalizzato nella trascrizione è qui molto tipizzata, dal momento che le realizzazioni effettive presentano una notevole gamma di variazione tra la vocale media semichiusa e la semiaperta.

sua iniziativa "e ni jammə". Ora, le aree vicine di Procida e Monte di Procida presentano come forma del pronome personale atono obliquo di prima persona plurale il tipo *ni*, in luogo di *ci* delle varietà napoletane (cfr. ADICA, Como in preparazione)[4]. Per avere conferma abbiamo dunque rivolto la domanda "avete detto "ni jammə"?". La risposta è stata: "e nni jammə/ e ʧe ne andjamo". La correzione era ovviamente del massimo interesse e quindi gli è stato chiesto: "ni jammə" è la forma che si usava anticamente?". La risposta ha mostrato una interessante vivacità nella negazione scandalizzata: "noo, noo!". Alla domanda: "ma la usate ancora?", la risposta è stata ancor più scandalizzata: "nooh, non l'usammə proprjə njentə, è nu djalettə italjanə mmiskatə, um-miskuʎʎo".

Un'altra domanda ha riguardato le forme con palatalizzazione di /a/, fenomeno diffuso, sia pure in maniera oscillante nelle isole flegree e a Pozzuoli (cfr. Formicola 2000; Como & Milano 2000; Milano in stampa). Si noti che a Procida e Monte di Procida, per quanto si tratti di fenomeno instabile, esso è diventato uno stereotipo nella coscienza dei parlanti intervistati (cfr. Como in preparazione). Nonostante il caso di palatalizzazione "forzata" in "kjenu kjenə" nella produzione di parlato, alla domanda se si ricordava di aver sentito forme come *kepa* l'uomo ha risposto "no, mai sentito, in Puglia parlano così".

Il falegname di Serrara Fontana sembra dunque presentare una situazione di rimozione del dialetto locale, dove qua e là, in maniera irregolare, affiorano sprazzi di consapevolezza di forme locali (come nel caso della palatalizzazione di /a/ tonica, esibita nella produzione "forzata" del sintagma "kjenə kjenə"), o usi intermittenti o estremamente sporadici di forme locali (come nel caso della forma di prima persona del presente indicativo dell'ausiliare 'avere'). Ancor più sintomatico di una rimozione è stato il caso della forma di pronome obliquo atono *ni*, mai ricorsa nella produzione di parlato durante l'intervista e affiorata durante il questionario senza alcuna consapevolezza. È questo un piccolo indizio in cui si riflette una dinamica più generale dell'area flegrea: alcune forme che risultano minacciate dall'avanzata della varietà napoletana sono presenti quasi esclusivamente come comportamento irriflesso, istintivo, e vengono valutate "errori" dal parlante, oppure sono scomparse sia dal parlato spontaneo che dalla consapevolezza.

3.2. La contadina di Serrara a cui il questionario è stato inapplicabile

Da Serrara proviene anche una contadina ultrasettantenne, con scolarità elementare, molto interessante in particolare per la sua reazione al questionario. L'intervista è avvenuta nel giardino delle casa di un'amica, dove la donna va spesso per chiacchierare e passare il tempo libero. Era presente la ragazza del paese che ha fatto da intermediaria

[4] Si noti che il verbo 'andare' mostra nell'area in esame una costruzione senza la particella *ne*, come confermano i seguenti esempi raccolti da Paola Como a Monte di Procida: "nə evənə a i a-kkuk'ka 'dovevamo andare a dormire', "nə jettənə a-nnaʃkondərə" 'ce ne andammo a nascondere' (gli esempi fanno parte del corpus Como per Monte di Procida).

anche nell'intervista al falegname. La descrizione del parlante, che fa parte dei protocolli di archiviazione previsti dall'ADICA, contiene informazioni da tenere presenti. La parlante "è apparsa come una donna forte, completamente immersa nel mondo contadino, in cui la violenza, la sofferenza, la durezza del lavoro sono visti come normali, ineluttabili e senza alternative. Sembra vivere un'esistenza quotidiana tutto sommato tranquilla, ma dietro cui si cela un passato a volte drammatico, quasi riposto lontano, nella sua coscienza, accettato con totale rassegnazione. Anche la storia del suo matrimonio, venuto dopo altre storie d'amore finite (una con la morte del ragazzo più amato), si inserisce in una vita in cui poco appare scelto, molto subito con rassegnazione, come imposto dalla legge di un mondo "che va così" e lascia dietro aspettative e sofferenze" (Formicola, Pianese, Valente 2000: 22). La parlante non sembra per nulla inibita dalla situazione di intervista. Risponde alle domande senza esitazioni e parla in modo che sembra molto spontaneo, senza tentare di rappresentarsi come diversa.

Alle prime domande risponde in un italiano regionale, segnato peraltro da fenomeni fonetici locali, soprattutto nel vocalismo, e con fenomeni di italianizzazione lessicale, talora accompagnati da rifacimenti analogici per quanto riguarda la morfologia (come in "puliʃʃə" 'pulisco', rifatto sul tema della 2a e 3a persona singolare del presente indicativo di *pulire*, mentre la forma locale sarebbe *puleddzə*):

> [D: venite spesso qua?] si / vɛŋgo spɛsso kkwa / kwell-è-ssarta / mi addʒusta una vɛste, mi addʒusta un-altra / vɛŋgo sʌmprə kkwa / si / [D: com'è la vostra giornata? che fate la mattina? a che ora vi alzate?] la mattina mi aldzo vɛrso le ɔtto poi mi puliʃʃə um po la stantsa mia // e ppoi me nə vado da mia nwora

Un semplice intervento di domanda della ragazza del luogo che faceva da intermediaria è stato sufficiente a far slittare irreversibilmente la parlante verso una produzione in dialetto con netta caratterizzazione locale, evidente nei fenomeni di differenziazione sillabica delle vocali medie, palatalizzazione di /a/ tonica, cacuminalizzazione di -ll-; sviluppo d → l in posizione iniziale di parola. Anche la morfologia verbale presenta forme locali come "erənə" (1a plurale imperfetto indicativo di 'essere') e "piŋgə" (1a persona singolare dell'indicativo di 'pigliare')[5]. Rilevante è l'occorrenza di una struttura morfosintattica come "la tɛrra erə a lloro" 'la terra era loro / loro avevano la terra'[6], una costruzione possessiva del tipo con possessore a marca dativale.

La parlante ha presentato una assoluta difficoltà di rispondere a domande di questionario. In particolare, tra i vari tentativi, il seguente è sembrato particolarmente interessante in chiave psicolinguistica. Per vedere fino a che punto ci fosse coscienza del fenomeno della cacuminalizzazione di -ll-, che pure era ricorso varie volte nel parlato spontaneo, le è stato chiesto: «come dite: "quello là non mi piace?"». La prima risposta è stata: "kwesto non mi pjaʃe". Si è allora riprovato, chiedendo ancora: "come dite: "quello là"". La donna era molto perplessa, e ha cominciato ad esitare, parlando come in un monologo ad alta voce: "kome, killə? // kistu kka / killu lla". Si è fermata qualche istante e poi, perplessa, ha ripreso: "e nun è o stesso? //, killu lla, eh, è ssɛmp-o stessə // killu lla num-mə pjaʃə, kistu kka num-mə pjaʃə". Si è chiesto ancora: "come dite: "quella femmina non mi piace"?", e la risposta ha prodotto una di quelle situazioni in cui un parlante "ricama" sul testo di risposta: "uh, kwesta femmənа kom-è antipatika!, num-mə pjaʃə". È stato poi chiesto: "come dite: "quella terra sta così lontana"". La parlante ha dapprima risposto: "kwella tɛrra sta kkosì llontana", quindi ha mostrato incertezza e disorientamento; poi come in cerca di aiuto da parte dell'intermediaria, con evidente disagio ha domandato a quest'ultima: "kommə ri'ʃimmə?" e ha subito dopo riprovato una nuova "traduzione": "sta tɛrra sta akkussì llontana". Improvvisamente però ha avuto come un rapido ricordo, ed ha esclamato, "luntena! // no luntana! / luntena!". Infine, le si è chiesto: "non dite mai "kera" per dire "quella"?/ per esempio, non dite mai "kera femmənа"?". Di nuovo la donna ha guardato l'intermediaria, con evidente imbarazzo e disorientamento, e come mormorando a se stessa ha chiesto: "e che diʃimmə? / come diʃimmə?". Non è privo di interesse che di lì a poco, quando è ripresa l'intervista libera abbia detto "a ppurtà a kkerə e ppiλλà a vwotə" 'a portare quella e prendere la vuota'. La parlante ha così prodotto la forma "kera", variante con rotacizzazione di -ll-, caratteristica di Procida, Monte di Procida, e di Ischia (cfr. Como in stampa, Pianese in stampa). Questa variante è evidentemente del tutto al di sotto della soglia di consapevolezza del parlante e tale risultato è congruente con le proprietà che emergono per questo fenomeno in maniera indipendente dall'analisi della produzione di parlato (cfr. § 8).

Più in generale, questa informatrice mostra una produzione di parlato spontaneo molto caratterizzata da numerosi tratti del dialetto locale, ma ha una debole consapevolezza di ciò che fa. Questa divaricazione è tutt'altro che scontata. È noto che il fattore scolarità può incidere sensibilmente sulla consapevolezza dei fenomeni linguistici, tuttavia esso non deve neppure essere sopravvalutato. I materiali dell'ADICA mostrano che donne della stessa età, grado di istruzione e occupazione della contadina ora analizzata sono in grado di rispondere con chiarezza alle domande del questionario. Un caso di questo genere riguarda un'altra contadina ultrasettantenne di Serrara, anche lei profondamente radicata nel mondo rurale. Il protocollo di descrizione del parlante ci dice: "si è mostrata sicura e competente nelle domande del questionario, da cui emergono con chiarezza gli indicatori fonetici della zona serrarese; nel parlato spontaneo questi elementi sono presenti in maniera oscillante, in alcuni casi nettamente minoritaria: per esempio se la cacuminalizzazione è frequente, la palatalizzazione è molto sporadica e la maggior parte delle volte si ottiene solo richiamando l'attenzione del parlante sul fenomeno" (Formicola, Pianese, Valente 2000: 23).

Il rapporto complesso tra produzione e consapevolezza che emerge in questi parlanti pone una serie di questioni teorico-metodologiche non trascurabili, per affrontare le quali è necessario recuperare alcune linee di riflessione linguistica e dialettologica precedenti alla nascita della sociolinguistica.

[5] Sui verbi ad incremento velare nelle varietà ischitane cfr. Valente 2000.

[6] Si noti che il tipo sintattico con possessore dativale è presente in napoletano solo con le costruzioni in cui compare un termine di parentela: X m'è figlio / padre / moglie 'X è mio figlio / padre / moglie'.

4. *Coscienza, consapevolezza e sentimento*

Sia il tema dell'esistenza di dislivelli di produzione del testo parlato in rapporto a condizioni "perturbatrici" (livello di attenzione, livello di coinvolgimento emotivo, e così via) che il tema del rapporto tra produzione e coscienza (consapevolezza) della produzione sono stati a lungo dibattuti in linguistica e in psicologia. Nella storia della linguistica i termini del dibattito si sono posti di volta in volta in maniera diversa. I saggi di Corrado Grassi e di Gabriele Iannaccaro in questo volume mostrano il problematico rapporto tra termini come "intuizione", "inconscio", "coscienza", "consapevolezza", "sentimento". In questi lavori è stata delineata con chiarezza l'importanza della dicotomia "esplicitabile" vs "non esplicitabile". Per Grassi, che giustamente assegna centralità alla prospettiva terraciniana, "esplicitabile" è in rapporto a "coscienza" e/o "consapevolezza", mentre "non esplicitabile è in rapporto a "intuizione", "sapere inconscio". Egli introduce l'ulteriore dimensione del "sentimento linguistico", una dimensione che nel pensiero di Terracini ha giocato un ruolo fondamentale. Grassi ci ricorda che per Terracini il sentimento è un livello pre-cosciente e distingue tra "sentimento", "opinioni", "atteggiamenti". Iannaccaro sembra propendere per una distinzione tra "coscienza", livello più profondo e non esplicito, che considera anche il livello del cambio linguistico, e "consapevolezza", che riguarderebbe un livello più superficiale, assimilabile al "savoir idéologique" di cui parla Schlieben-Lange. Iannaccaro distingue inoltre convincentemente tra giudizi espliciti e consapevoli e coscienza che deriva dall'uso linguistico effettivo.

4.1. Tra linguistica generale e psicologia

Vorrei qui ricordare e discutere alcune linee di riflessione, che furono linguistiche e psicologiche, in un'epoca – la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento – in cui il rapporto tra le due discipline era particolarmente fecondo. Queste linee di ricerca sembrano molto proficue per l'impostazione dei problemi in esame, e possono fornire ancora spunti per la metodologia di raccolta e l'analisi dei dati. Per alcuni aspetti esse convergono su posizioni come quella di Terracini, il che apre un fronte di analisi che non può essere qui affrontato, ovvero come questa convergenza si possa giustificare.

Le idee sul carattere inconscio dei fenomeni linguistici sono ampiamente presenti durante il XIX secolo, da ultimo nella riflessione dei Neogrammatici, che al riguardo erano stati influenzati dalla psicologia di Herbart. Tuttavia, agli inizi del '900 l'interesse per il carattere inconscio dei fenomeni linguistici viene riformulato in un nuovo quadro teorico nei vari orientamenti di ricerca strutturalistica, dove si impone come un tema fondamentale per la comprensione del "funzionamento" linguistico e dei processi di cambiamento. Bally riteneva che il funzionamento linguistico fosse in gran parte inconscio[7]. Egli afferma che, sebbene non non si debba esagerare questo aspetto (esistono infatti cambiamenti "riflessi"),

[7] Si noti che per Bally l'inconscio in cui si attivano molti fenomeni linguistici ha una dimensione sociale.

> Il n'en est pas moins vrai que nous ne pensons presque jamais aux innombrables représentations que notre esprit est obligé d'associer et de combiner pour la moindre phrase que nous prononçons; c'est inconsciemment que nous choisissons dans la conversation les mots qui nous paraissent les plus compréhensibles et les plus expressifs; inconsciemment nous forgeons parfois des mots nouveaux, que des analogies obscures nous font trouver; inconscient aussi, le travail spontané de compréhension de l'interlocuteur (Bally 1913: 24).

Un punto importante riguarda la concezione del rapporto dialettico tra fenomeni linguistici inconsci e fenomeni di coscienza. La riflessione al riguardo dello studioso ginevrino mostra qualche influenza, oltre che di Saussure e Meillet, di una linea scientifica di psicologia caratteristicamente francese, che faceva capo alla figura e all'opera di Pierre Janet (cfr. § 7.). La complessità e ricchezza di questa linea può essere mostrata dalle osservazioni di Paulhan, uno psicologo francese, che nel 1927, in un articolo dal titolo *Sur le psychisme inconscient* osservava: "Le raisonnement inconscient, le jugement conscient sont de tous les instants... La mémoire, le langage appartiennent également très souvent, toujours à quelques égards et par des côtés importants à l'activité inconsciente" (Paulhan 1927: 162). L'attività automatica e gli istinti sono spesso fondati su conoscenze inconsce, la cui origine non è chiara. Secondo Paulhan queste conoscenze incoscienti sono in stretta e indissolubile relazione non solo con le conoscenze coscienti, ma anche con le azioni o reazioni motrici. Al riguardo egli parla di "agglutinazioni", che affiorano "ancora in certi fatti coscienti, ma incompletamente analizzati, decomposti, digeriti, che ricordano l'istinto, la routine, l'automatismo". L'esempio che cita ed il relativo commento sono molto interessanti per il linguista, perché mostrano quanto i processi di produzione di parlato possano essere "automatici" e al di sotto della soglia di coscienza, così come mostrano la complessità del rapporto tra parlare e sapere ciò che si dice:

> Un petit garçon récitait un jour devant moi: "Dieu créa le ciel et la terre en six jours". Je l'interromps: "Qui est-ce qui a créé le ciel et la terre?" Il s'arrête, me regarde avec surprise, réfléchit et me dit: "Je ne sais pas, moi". De tels faits éclairent vivement, si on les analyse, le méchanisme de la conscience, et celui de l'intelligence, leur rapport avec l'activité réflexe, le rapport des idées et des tendances... Souvent l'idée existe, mais elle demeure impuissante, elle est perçue mais ne peut être habilement extraite de son cortège d'idées et de mots, et utilement associée à d'autres idées, à d'autres tendances, soit que l'habitude fasse défaut, soit que l'ésprit soit naturellement maladroit (Paulhan 1927: 160).

Paulhan opera una distinzione tra "coscienza" e "conoscenza". La prima si sviluppa e si trasforma in rapporto al cerchio di possibili associazioni, mentre la seconda, che può essere cosciente o incosciente, è "una rappresentazione del reale che in circostanze favorevoli permette l'azione efficace" (Paulhan 1927: 161). L'approccio di Paulhan è chiaramente ispirato alla teoria delle tendenze di Janet (cfr. § 7.). Gli atti organizzati, come camminare, scrivere, parlare rientrano in un gran numero di tendenze diverse. Il

carattere della tendenza è incosciente ed essa diventa cosciente in maniera accidentale, "quand des circonstances de la vie ne lui permettent pas de fonctionner sans quelque trouble" (Paulhan 1927: 155-156).

Il problema dei processi di apprendimento è affrontato in maniera centrale e mostra tutta la complessità del rapporto tra saper fare e capacità di riflessione su attività mediante formulazione di regole. L'articolo ha osservazioni preziose per dialettologi e sociolinguisti, che inducono a riflettere anche su problemi generali di apprendimento linguistico, in particolare in contesto scolastico, molto dibattuti negli ultimi anni. Per quanto riguarda abilità come fare operazioni, la iniziale somministrazione di regole non può segnare una reale maturazione della conoscenza. Il rapporto tra attività e sapere incosciente e cosciente, più "primitivo" il primo, più avanzato il secondo, è ribaltato. La maturazione della conoscenza si determina solo quando la tendenza diventa incosciente:

> En s'organisant, la tendance intellectuelle s'est séparée des formules qui l'avaient introduite dans l'esprit et avaient guidé ses premiers pas. Elle est devenue inconsciente comme une habitude pratique quelconque. La connaissance subsiste, non plus attachée à une formule abstraite apte à diriger l'activité intérieure encore peu exercée, en la detaillant, en l'analysant (ou à fournir une réponse d'examen), mais sous forme de disposition à l'acte, intellectuel ou d'un autre ordre, disposition peu consciente souvent, inconsciente même, encore plus abstraite que la formule (Paulhan 1927: 159).

Negli stadi più avanzati la tendenza si conserva solo come mezzo di verifica. Mentre all'inizio "elle servait à introduire, à preciser, à conserver la connaissance et permettait de l'utiliser, maintenant c'est plutôt la connaissance inconsciente qui, ramenée à la perception interne, servirait à retrouver la formule si l'on venait à avoir besoin d'elle" (Paulhan 1927: 160).

Queste tesi danno pieno conto dell'importanza del sapere inteso come saper fare e del primato del divenire abitudine automatizzata rispetto al sapere per regole. Si tratta di una direzione di ricerca che decenni più tardi sarà ripresa in diverso contesto da Miller, Galanter e Pribram (1960). La complessa fenomenologia dei processi di apprendimento è ben rappresentata nella dettagliata analisi delle "sfasature" tra pensiero, pratica e ricordo:

> [Nella volontà incosciente] On ne peut dire qu'ils [gli atti di deliberazione] soient entièrement supprimés et ce qui en reste ne change pas de caractère... La preuve en est donnée par les souvenirs devenus parfois conscients de troubles, d'hésitations, de conflits de tendances qui passèrent d'abord inaperçus et aussi par ce fait qu'on est parfois mieux préparé à une action après être resté quelque temps sans y penser, qu'on se trouve plus habile à un exercise après en avoir interrompu la pratique. Pendant que notre perception interne s'occupe d'autre chose, une volition mûrit en nous, des actes se préparent, les tendances luttent et s'ordonnent par un travail inaperçu, analogue à cette activité obscure qui fixe dans l'esprit les vers qu'on vient de lire et qu'on peut être surpris de retrouver un jour dans sa mémoire (Paulhan 1927: 162-163).

4.2. Sapir e la struttura inconscia del comportamento linguistico

È interessante che lo stesso anno dell'articolo di Paulhan sia apparsa la relazione di Sapir dal titolo "Unconscious patterning of behaviour in society", originariamente presentata ad un congresso interdisciplinare sull'inconscio, tenutosi a New York. Come è noto, questo lavoro ha avuto una fondamentale importanza nella storia della linguistica statunitense, perché può essere messo in rapporto con il più tardo sviluppo del concetto di competenza chomskyana. Il tema affrontato da Sapir è molto simile a quello di Paulhan. Gli esseri umani, sia nel loro comportamento individuale che in quello sociale, agiscono in conformità con strutture culturali che risiedono nel profondo della psiche. Fondamentale è la sottolineatura sapiriana del rapporto di queste strutture con la "sensibilità" piuttosto che con la "conoscenza". Esse infatti "are not so much known as felt, not so much capable of conscious description as of naïve practice" (Sapir 1927: 548). Come Paulhan, Sapir sottolinea lo scarto nell'individuo tra l'inconsapevolezza di queste strutture e la continua realizzazione di condotte e comportamenti che ad esse si conformano (cfr. Sapir 1927: 548). Lo studioso americano si chiede le ragioni della conoscenza "non adeguata" del comportamento sociale da parte del singolo individuo "normale"[8]:

> I believe that the answer to this question rests in the fact that the relations between the elements of experience which serve to give them their form and significance are more powerfully "felt" or "intuited" than consciously perceived. It is a matter of common knowledge that it is relatively easy to fix the attention on some arbitrarily selected element of experience, such as sensation or emotion, but that it is far from easy to become conscious of the exact place which such an element holds in the total constellations of behavior (Sapir 1927: 548).

Anche se orientato sull'esperienza di lavoro antropologico e linguistico sul campo, l'esempio fornito mostra nelle linee di fondo un notevole parallelismo con la discussione di Paulhan. Sapir osserva che un aborigeno australiano è perfettamente in grado di dire con quale termine di parentela chiama la tale o tal'altra persona, o se con una determinata persona può entrare in una certa relazione, ma che è estremamente difficile per lui dare una regola generale di questi comportamenti, "though all the while he acts as though the rule were perfectly well known to him" (Sapir 1927: 548)[9]. Questa

[8] Questa domanda è subito integrata da un'altra caratterizzata storicamente: in che senso possiamo parlare, sia pure metaforicamente, di un inconscio sociale?

[9] Si confrontino queste osservazioni con quelle di Paulhan (1927: 158): "Je sais bien de choses que je n'ai pas présentes à l'esprit en ce moment, qui ne sont l'objet d'aucune perception interne, et qui sont cependant autre chose que de pures possibilités puisqu'elles continuent à diriger mes pensées et mes actes. Je sais que deux et deux font quatre, mais si j'ai trouvé deux fois une pièce de dix centimes, je n'ai pas besoin de me rappeler consciemment cette connaissance pour savoir que j'ai trouvé quatre sous. Ma connaissance est devenue en quelque sorte organique, elle systématise, suscite mes idées, elle dirige ma conduite sans que je l'évoque. Il en est de même de beaucoup de nos idées". Lo studioso francese osservava

apparente scissione di azione (comportamento) e sapere sotto forma di regola è diversamente giustificata da Sapir e da Paulhan, e più in generale dall'impostazione di ricerca francese sull'automatismo. Per lo studioso americano la chiave di volta è nei concetti di "feeling" e "intuition", a proposito dei quali è stata convincentemente dimostrata l'influenza di Croce (cfr. Allen 1986: 471-472). Sapir osservava che la regola soggiacente che guida il comportamento dell'aborigeno è "in un certo senso" a questi ben nota, ma si soffermava poi a problematizzare il significato di questa "conoscenza":

> *In a sense it* [la regola] *is well known to him.* But this knowledge is not capable of conscious manipulation in terms of word symbols. It is, rather, a very delicately nuanced feeling of subtle relations, both experienced and possible...To this kind of knowledge may be applied the term "intuition", which, when so defined, need have no mystic connotations whatever... (Sapir 1927: 548, corsivo dell'autore).

Sapir mostra una conoscenza del dibattito sul rapporto tra sapere inconscio e azione, quando osserva che agiamo con tanta maggiore sicurezza quanto più siamo inconsapevoli delle strutture che ci controllano e che "la vita cosciente" ha delle limitazioni. Sembra notevole che al riguardo egli avanzi delle preoccupazioni, fors'anche segnate dallo spirito del tempo (si pensi alle varie correnti scientifiche intuizionistiche), ma per certi versi profetiche rispetto a sviluppi successivi nelle scienze sociali. Egli ipotizza che proprio per le limitazioni della vita cosciente "any attempt to subject even the higher forms of social behavior to purely conscious control must result in disaster" e si chiede se l'ossessione del suo tempo a trascinare tutte le forme di comportamento nella coscienza non comporti disperdere una gran ricchezza per inseguirne una minore e più luccicante (Sapir 1927: 549). Questo passo fa certo riflettere, specialmente alla luce degli sviluppi della linguistica statunitense dal dopoguerra ad oggi. Per quanto, come è noto, Chomsky abbia cercato di collegarsi a Sapir sotto alcuni rispetti, la sua concezione del rapporto tra grammatica e competenza si potrebbe per l'appunto considerare un tentativo di portare a livello di coscienza il comportamento inconsapevole, con tutte le ben note difficoltà che ciò comporta, da più parti segnalate negli ultimi decenni.

In definitiva, sia Paulhan che Sapir assegnano un primato al "saper fare" rispetto alla riflessione o coscienza di questo mediante regole. Essi ritenevano saper fare e sapere due momenti diversi di un processo di apprendimento, il primo emblematico della fase matura, il secondo una sorta di prodotto collaterale del primo, talora persino strumentale. Non è difficile per il linguista trovare conferme di questa più generale posizione in una molteplicità di situazioni empiriche contemporanee.

Più difficile è avanzare ipotesi sul rapporto ontogenetico tra questi due momenti. Questo è infatti tutt'altro che unilateralmente delineabile, poiché nell'apprendimento di

inoltre: "Je sais ce que c'est par exemple que la multiplication, j'en connais les définitions, mais il me faudrait faire un effort pour en formuler la règle. Je saurai bien faire l'opération, mais je la ferai sans me rappeler la règle et même sans penser à la définition" (Paulhan 1927: 159).

abilità e regole possono influire fattori ambientali (situazionali) molto diversi, quali l'esposizione o meno ai comportamenti, la durata e l'intensità di tale esposizione, la somministrazione o meno di regole e strutture determinate esplicitamente, la durata e l'intensità di tale somministrazione, le attitudini del singolo individuo a compiere sintesi simboliche, a loro volta favorite (ma non certo determinate secondo un rapporto di causa-effetto) da esperienze sviluppate all'interno di istituzioni culturali, come la scuola.

5. *Produzione e consapevolezza: la tradizione francese e svizzera*

5.1. *Il dibattito tra Rousselot e Psichari*

Il rapporto tra fare e sapere esplicito fu anche un interesse centrale della dialettologia della fine dell'800 e dei primi decenni del '900. Esso fu affrontato dal punto di vista della scelta della fonte e delle tecniche di conduzione dell'intervista, due questioni che – sebbene non assenti nella riflessione sociolinguistica – hanno ricevuto sistematizzazioni piuttosto orientate in senso tecnico-pratico che non da un approfondimento di questioni psicologiche di fondo. Il quadro che emerge da una ricognizione di queste fonti della storia del pensiero linguistico ha molti aspetti di sorprendente attualità.

Il problema del livello di attenzione che deve presentare il soggetto parlante durante l'inchiesta occupò un posto rilevante nel dibattito tra Psichari[10] e Rousselot. Nel suo studio su Cellefrouin Rousselot ricorda le raccomandazioni di Psichari[11], secondo cui "il s'agit, avant tout, de surprendre le paysan dans l'état d'inattention: dès que se produit chez lui l'absence de l'état d'inattention, toute information peut etre considérée comme nulle et non avenue" (Psichari cit. in Rousselot 1891: 160). Rousselot fa presente che se ci si deve attenere a queste raccomandazioni molti dei documenti orali da lui raccolti a Cellefrouin dovrebbero essere espunti. Tuttavia, per quanto le tesi di Psichari testimonino una "grande finezza di osservazione", egli ritiene che non si debbano prendere alla lettera, almeno per le regioni da lui esplorate (Rousselot 1891: 160).

Una ragione chiave per questa critica delle posizioni di Psichari consiste nell'osservazione che "un parler ne forme point un tout indivisible dont toutes les parties sont également sous notre puissance". Vi si possono distinguere tre elementi. Il primo, e più importante, è *l'elemento riflesso*: "c'est celui dont chacun a la pleine conscience et qui

[10] Jean Psichari fu professore di neogreco a Parigi, dal 1885 all'École des hautes études e dal 1904 all'École des langues orientales vivantes. Oltre che di letteratura, si interessò molto del greco demotico e di linguistica e filologia (cfr. PET, 9: 785a).

[11] Per Psichari "le paysan...ne parle pas la même langue dans les différents endroits du même village où vous conversez avec lui...il a besoin de son cadre familier pour parler la langue qui lui est naturelle". Psichari aggiunge che "le plus sur moyen de se tromper, c'est de poser aux paysans de questions directes. A plus forte raison, le paysan, interrogé hors de son village, ne nous donnera-t-il jamais un renseignement sur lequel la science puisse compter" (cit. in Rousselot 1891: 160).

se présente à l'appel de la réflexion". Il secondo è *l'elemento istintivo*, che comprende l'insieme di forme che sono in via di produzione o di scomparsa; "il s'efface à la réflexion et échappe à la conscience". Il terzo, che Rousselot chiama *elemento ideale*, comprende tutto ciò che, nel nostro spirito, realizza il tipo della bella lingua. Di questi tre elementi, il primo è fisso; costituisce il fondo presente della lingua. Gli altri due, "placés aux confins du passé et de l'avenir, n'existent que dans les tendences ou les aspirations du sujet parlant. Le deux premiers sont indigènes, le troisième est surtout étranger" (Rousselot 1891: 161).

Rousselot ammette che Psichari abbia ragione limitatamente al secondo elemento, quello istintivo: in questo caso bisogna sorprendere il contadino nel momento in cui egli si abbandona, quando *parla senza fare attenzione al modo di parlare* (Rousselot 1891: 161).

Tuttavia Rousselot sottolinea anche il pericolo di confondere elemento ideale (importante in una inchiesta, esso contiene "più di un insegnamento") ed elemento riflesso. Per lo studio di quest'ultimo è sufficiente che il ricercatore sul campo possa constatare lo "stato di sincerità" del parlante, quello in cui questo parla "in maniera del tutto semplice", senza più modifiche o autocondizionamenti. A questo stadio il ricercatore esperto saprà arrivare prolungando la conversazione e conducendo l'intervistato ad allentare l'inibizione iniziale. In questo senso per Rousselot "tutte le testimonianze sono buone": sia quelle raccolte in condizioni a prima vista sfavorevoli, come una lunga assenza dalla regione, l'abbandono o l'oblio parziale del dialetto, ma anche deposizioni erronee o errori involontari. Il ricercatore esperto saprà interpretare queste informazioni, piegandole a proprio vantaggio (Rousselot 1891: 162). Come si vede, siamo ben lontani dal quadro che molta sociolinguistica anglosassone ha ricostruito per la metodologia dialettologica classica, di una ricerca del dialetto locale, a tutti i costi, e attraverso tecniche di questionario volte ad ottenere risposte "sicure". Nella posizione di Psichari si può intravedere una impostazione positivistica, volta alla ricerca del "vero parlato spontaneo". L'interesse per gli strati spontanei di produzione parlata fu invece presente in maniera più sorvegliata e critica in Rousselot: per lui lo studio del parlato spontaneo era solo uno dei momenti, mai "oggettivo" e assoluto, di una ricognizione più complessa. Certo, la sua definizione dei tre elementi di un patois per quanto densa di preziosi spunti di riflessione, mostra una concezione "illuministica" degli individui parlanti: i tre elementi infatti funzionerebbero allo stesso modo in tutti.

5.2. Dauzat e Gilliéron

5.2.1. "Una dottrina intransigente, che offre il merito della sincerità e l'esattezza della fotografia"

L'interesse per l'osservazione, in tutta la sua complessità, e come base del metodo sperimentale, caratterizza l'intera tradizione dialettologica francese (per l'importanza del concetto di "osservazione" in Dauzat, cfr. Dauzat 1906: 256).

Un primo aspetto problematico di notevole interesse riguarda proprio il metodo di osservazione, tramite, raccolta di materiale parlato o questionario. Dauzat contrappone la prospettiva di Gilliéron a quella di Rousselot. Il primo avrebbe sostenuto infatti l'osservazione passiva, a differenza del secondo, fautore di un intervento attivo del ricercatore. In effetti, Dauzat sembra sensibilmente influenzato da Rousselot, come quando propone quale modello di lavoro ottimale la rilevazione delle "évolutions qui débutent ou s'achèvent, les differences entre la prononciation négligée et réflechie", temi che erano stati cari a Rousselot. Ma egli è ben consapevole che si tratta di "un travail très long et qui ne peut être mené à bien que par quelques rares spécialistes" (1906: 257). Secondo Dauzat il metodo dell'osservazione attiva (cioè interviste con intervento direttivo del ricercatore) è preferibile a quello dell'osservazione passiva (raccolta di parlato spontaneo senza intervento direttivo del ricercatore). Dauzat riconosce infatti che Gilliéron è ineccepibile in sede teorica quando sostiene che "il faut laisser au sujet son franc parler, sa spontaneité et donner des instantanés du langage vivant", perché solo questo procedimento permette la conoscenza della lingua "viva", e dei fenomeni relativi alla fonetica sintattica, all'impiego di forme, alla sintassi, al ritmo (Dauzat 1927: 178).

La metafora della fotografia, che aveva affascinato Gilliéron, è adottata anche da Dauzat, che vede il questionario come una tecnica di raccolta dei dati in cui il parlante non ha più il suo "franc parler"; il questionario inoltre dà luogo a risposte deformate, il che fa sì che non si ottengano le istantanee nelle migliori condizioni possibili (Dauzat 1922: 10). Invece "l'instantané parfait du langage vivant ne pourrait être obtenu qu'en notant des conversations populaires entendues dans la rue et aux champs" (Dauzat 1922: 10; la critica al questionario era già stata ampiamente presentata in Dauzat 1906: 261). Anche le prime espressioni dell'intervistato non possono essere una istantanea, perché espressioni "non libere" (1906: 261)[12]. Tuttavia per Dauzat il metodo passivo è un complemento indispensabile dell'inchiesta, ma non è sufficiente, come dimostra il fatto stesso che Gilliéron non se ne fosse potuto servire per una indagine su larga scala come quella dell'ALF. Si pongono, in effetti diversi problemi pratici: i documenti raccolti con l'intervista passiva sono difficilmente localizzabili, e soprattutto potrebbero passare dei giorni o dei mesi prima che capitino nelle conversazioni le forme che si cercano (Dauzat 1927: 179). Dunque "force est de recourir au questionnaire" (ibidem).

[12] Oggi diremmo forse che Dauzat non era "politically correct" con i contadini intervistati. Egli riteneva che: "le seul fact de questionner provoque souvent, presque nécessairement une réponse extorquée". Di ciò si individuavano varie ragioni: "le paysan n'a pas l'habitude d'être interrogé sous la forme que vous avez choisie. Parce qu'il suffit de l'interroger en français pour troubler son patois. Enfin et sourtout il ya une raison psychologique que les chercheurs semblent oublier. On ne s'imagine pas combien le paysan a l'esprit lent et lourd, combien il est réfractaire à toute réflexion. On l'ennuie considérablement en lui demandant de répondre à une question dont l'objet ne l'intéresse pas, lorsqu'il sait qu'on l'interroge pour l'interroger. Très paresseux intellectuellement, il est incapable du moindre effort de réflexion, surtout quand il n'en voit ni l'utilité, ni l'agrément, ni la nécessité. Souvent il ne comprend même pas les phrases qu'on croit les plus simples: bien mieux, il éprouve la plus grande peine à traduire exactement. Il est dérouté, désorienté; il perd toute initiative; il fait des réponses stupéfiantes" (Dauzat 1906: 259-260).

Dauzat (1922: 10) ricorda che Gilliéron aveva predisposto un metodo di annotazione delle varianti di risposta nelle inchieste (dovute ad incomprensioni delle domande, sbagli, lapsus) senza effettuare correzioni. Tale metodo mostra una dottrina intransigente "qui offre au moins le mérite de la sincerité et l'exactitude de la photographie" e va interpretato come una reazione a precedenti studi dialettologici, inaffidabili, perché privi di una qualsiasi problematizzazione al riguardo. Tuttavia, secondo Dauzat, ciò che di fatto Gilliéron aveva ottenuto con l'ALF era un "système rigide" che "nous prive des synonimes, des variantes" (Dauzat 1922: 10). Inoltre, l'ALF aveva rappresentato in numerosi casi uno stato dei patois francesizzato (ibidem).

Ma la linea metodologica dell'osservazione "passiva" avrebbe guadagnato dalla sua parte altri ricercatori francesi sul campo. Nella Introduzione al suo studio *Phénomènes généraux d'évolution phonétique dans les dialectes franco-provençaux*, condotto sulla località di Vaux-en-Bugey, Duraffour sottolinea l'importanza del metodo della conversazione orientata, che bisogna usare con discrezione. L'intervento del ricercatore deve essere ridotto al minimo, per ottenere il parlato spontaneo, che permette di ottenere il patois reale e vivo (Duraffour 1932: xviii). La descrizione del principio seguito e delle operazioni compiute mostra una notevole sensibilità psicologica:

> Mon principe était donc d'abandonner mon sujet, dans la mesure du possible, à lui-même... Dans cet ordre d'idées, la conversation spontanée du témoin est le seul procédé qui permette d'aller résolument de l'avant: elle évite les défaillances de mémoire d'un sujet qui ne "réalise" pas toujours ce qu'on lui demande; c'est lui-même, alors, qui exploite son propre fonds, et, pour peu qu'il soit dirigé, le rendement est de toute autre qualité (Duraffour 1932: xx).

Queste posizioni metodologiche sono ribadite da Gardette, nel suo studio fonetico sul Forez (1941). Egli asserisce di aver usato il metodo della conversazione pilotata (con un piano), che ha imparato dal suo maestro Duraffour. In effetti, il metodo della conversazione diretta, con o senza piano di conversazione, è il solo che permette di rilevare il vero patois, "come il contadino lo pensa e lo parla". Tale metodo consente inoltre di evitare quella sorta di patois secondario, che in realtà è un francese patoizzato, di cui sfortunatamente l'ALF contiene troppi esempi. D'altra parte, il metodo della traduzione è "un pis aller", ma ha il vantaggio di essere rapido e va usato solo come strumento complementare (Gardette 1941: 7).

5.3. Morfologia e sintassi

Dauzat ha perfettamente chiara "l'impossibilité qu'il y avait à obtenir, par simple interrogation, les formes verbales, en dehors de celles qui reviennent à chaque pas dans la conversation". È particolarmente difficile ottenere condizionali e congiuntivi passati, anche facendo tradurre forme dei grammatici a "des paysans intelligents, ayant même quelques notions de grammaire". Lo studioso francese riferisce che alcuni parlanti scrupolosi gli dicevano di non poter tradurre frasi come "il aurait fallu que vous fussiez venu". Li sviava soprattutto il futuro anteriore. Nel parlato spontaneo tuttavia si potevano raccogliere forme che funzionavano nei contesti strutturali richiesti:

> "Cela ne se dit pas en patois", me répondait-on... "On s'exprimerait autrement... Je ne peux pas vous dire: *il faudrait que cela vînt tout seul, en parlant, sans y penser* [corsivo mio]." J'ai suivi ce conseil et j'ai entendu, l'un après l'autre, tous les temps qu'on m'affirmait ne pas exister. Mais il fallait m'armer de patience: ne valait-il pas mieux attendre des jours, parfois des semaines, et avoir la forme exacte, cueillie au vol d'une phrase spontanée? (Dauzat 1906: 262).

Quanto alla sintassi, questa non si può studiare con metodo di questionario: "Le mécanisme de la phrase est chose si delicate qu'il se brise, dès que le paysan essaie de le manier avec réflexion" (Dauzat 1906: 264). In effetti, "il ne faut pas faire traduire le paysan, ni le soumettre au pied levé à un interrogatoire: il faut l'observer, l'écouter dans son milieu" (1906: 265).

5.4. Osservazione soggettiva, osservazione oggettiva e il problema dell'attenzione

Dauzat (1927:176) dedica diverse osservazioni alla differenza tra osservazione soggettiva e oggettiva. Il problema del livello di attenzione mostra numerosi risvolti. Sotto l'influenza dell'attenzione i fenomeni linguistici possono subire cospicue modifiche. Per quanto riguarda la fonetica, se si vuole specificare analiticamente un determinato suono di una parola, può capitare a volte di non saper più come lo si articola. Con i valori semantici sussistono minori possibilità di errore. L'osservazione oggettiva non sfugge a questo problema, ma è più facile parare la difficoltà.

Secondo Dauzat bisogna evitare tutto ciò che può influenzare il parlante, guardandosi bene dal richiamare la sua attenzione sui fatti che si vogliono osservare, affinché egli sia indenne da effetti di suggestione e la sua lingua resti spontanea. Nella misura del possibile è bene osservare colui che parla a sua insaputa.

D'altra parte, quando si conduce un'inchiesta con il questionario, bisogna soprattutto evitare di affaticare l'attenzione del soggetto (Dauzat 1927: 178) e non trascurabile è anche che il ricercatore sia capace di coinvolgere e interessare il soggetto esaminato.

In definitiva, nei lavori di Gilliéron, Dauzat, Gardette, Duraffour è possibile individuare una linea francese di riflessione teorico-metodologica molto sensibile agli aspetti psicologici della produzione e della conoscenza dei patois. Per una strada diversa da quella di Paulhan e Sapir essi erano giunti ad assegnare maggiore importanza al "fare" (concepito piuttosto come comportamento spontaneo che come "saper fare") rispetto alla conoscenza riflessa. Nell'ideale di uno studio del parlato spontaneo questi ricercatori hanno precorso orientamenti della moderna sociolinguistica. Tuttavia, assolutizzando l'importanza del raccogliere un "vero parlato spontaneo", la loro impostazione tradisce forse una concezione positivistica dell'unicità di tale livello e della possibilità

di fissarlo con esattezza fotografica, una fiducia che è lontana dai presupposti di molti studi contemporanei sulla produzione linguistica.

5.5. *La variazione individuale*

Un altro tema che emerge nitidamente dalla riflessione teorico-metodologica primo-novecentesca è l'esigenza di studiare minuziosamente singoli parlanti in tutta la complessità delle loro caratteristiche psicologiche e linguistiche. In un articolo comparso sul *Journal de psychologie normale et pathologique* Otto Jespersen sottolineava la necessità di procedere a delle vere e proprie "biografie individuali", le sole che possono farci comprendere la molteplicità dei processi di imitazione e adattamento linguistico. Criticando la distinzione di *langue* e *parole* operata da Saussure e polemizzando con Bally, Jespersen sosteneva che l'adattamento continuo alle abitudini linguistiche di altri individui non ha luogo solo nel periodo in cui il bambino comincia parlare, ma dura tutta la vita. In questo processo però sussistono importanti differenze individuali: "il est des personnes qui prennent facilement la contagion de l'entourage, de sorte que, par exemple, après un séjour de trois ou quatre mois en Jutland elles commencent déjà à parler un peu avec des intonations jutlandaises, tandis qu d'autres n'ont pas la même facilité pour changer leur prononciation, et conservent très rigoureusement les habitudes qu'elles ont contractées dans l'enfance" (Jespersen 1925: 582).

Anche la tradizione dialettologica francese e svizzera converge, almeno a livello programmatico, su questa posizione. Dauzat, ad esempio, riteneva necessario e istruttivo uno studio delle caratteristiche psicologiche degli individui interrogati da Edmont, che erano state annotate da Gilliéron nella *Notice* collegata all'ALF (Dauzat 1922: 12). Dauzat ricordava, ad esempio, come dal punto di vista puramente psicologico il parlante intervistato per l'ALF a Saint-Germain-Lembron fosse incline a frequenti lapsus e contaminazioni (Dauzat 1922:13). Queste distinzioni, che sono state fatte raramente, sono non solo necessarie, ma preziose: "loin de faire un grief aux auteurs de l'Atlas d'avoir groupé des sujets aussi divers, nous devons au contraire les en féliciter, car cette variété nous permet, grâce à la précision des renseignements fournis par la *Notice*, de pénétrer plus avant dans la variété intrinsèque et les transformations du parler populaire" (Dauzat 1922: 13). Le osservazioni di Dauzat collimano con quelle di Jaberg e Jud, i quali ritenevano che le differenze di "temperamento" dei parlanti dovessero essere scrupolosamente annotate dal ricercatore (cfr. Jaberg e Jud 1928: 190s., 193 ss.).

6. *Ancora sui parlanti dell'Archivio*

Il richiamo di Dauzat all'importanza delle differenze psicologiche e linguistiche tra i parlanti, che permettono di cogliere meglio "la varietà intrinseca e le trasformazioni del parlato" incrocia alcuni problemi di fondo dello studio della variazione linguistica. Potremmo qui formularli con due domande: (a) perché a parità di fattori quali l'età, il livello di scolarizzazione, l'occupazione, la cultura familiare e del gruppo in cui si è inseriti, i parlanti possono esibire un'ampia gamma di comportamenti linguistici?; (b) che implicazioni ha la variazione individuale per lo studio del cambiamento? Alla prima domanda sono state date risposte di vario genere, ad esempio adducendo a giustificazione l'impatto di un fattore come l'ambizione o il grado di attaccamento alla cultura locale. Più recentemente, si è fatto spesso ricorso al modello di "rete" sociale e di grado di integrazione dei parlanti in essa. Quale che sia il livello di esplicatività di questi modelli, è chiaro che essi non possono esaurire l'ampia gamma della casistica della variazione all'interno di un gruppo di pari. Qualche spunto di riflessione su questo problema viene dall'analisi di due parlanti di Panza (Forio d'Ischia) il cui testo di parlato è archiviato nell'ADICA. Si tratta di due contadine proprietarie di piccoli terreni, ultrasettantenni e con scolarità elementare. Entrambe hanno sempre vissuto a Ischia, eccezion fatta per qualche breve viaggio a Napoli. La loro produzione linguistica presenta notevoli differenze. Una delle due donne infatti mostra sin dall'inizio dell'intervista un testo uniforme, senza variazione di livello linguistico; il testo inoltre è sempre fortemente caratterizzato da tratti fonetici, morfologici e lessicali del dialetto locale. L'altra donna presenta invece un testo con una cospicua variazione interna, sommariamente qui descrivibile con l'alternarsi di italiano regionale campano, dialetto napoletanizzato, che esibisce anche fenomeni di italianizzazione, dialetto locale. Quest'ultimo livello subentra soprattutto con l'occorrenza di processi di palatalizzazione di /a/ tonica e di dittongazione spontanea delle vocali medie semi-chiuse (cfr. Formicola 2000; Sornicola 2001).

La differenza di comportamento di produzione delle due parlanti potrebbe essere interpretata in base a fattori come ambizione, attaccamento alla cultura locale, integrazione nel gruppo o "rete" di interazione. La prima parlante infatti mostra di essere legata al mondo paesano e ai suoi valori. L'analisi del contenuto della sua intervista fa trasparire inoltre una persona integrata nel gruppo primario e contenta della sua vita, senza grandi aspirazioni. La seconda parlante mostra invece delle caratteristiche che, pur a partire dal mondo contadino del paese, denunciano il desiderio di promozione sociale. La donna infatti ha ritenuto importante che i figli studiassero e tradisce orgoglio per uno di loro, che fa il medico. Mentre sarebbe azzardato sostenere che questa parlante non sia integrata nel mondo del paese, è forse possibile intrerpretare il suo comportamento linguistico in rapporto al fattore ambizione. Tuttavia sono le caratteristiche linguistiche del testo prodotto a fornire indizi utili in sede interpretativa. Le varianti dittongali delle vocali medie sono meno frequenti e più polarizzate in un numero minore di targets dittongali rispetto al testo della prima parlante; in quest'ultimo infatti le alterazioni vocaliche non solo sono più frequenti, ma – ciò che sembra più interessante – compaiono sotto forma di un polimorfismo diffuso in tutta una gamma di tipi dittongali, con piccoli scarti strutturali. È possibile che le differenze emerse abbiano alcune implicazioni per la diacronia del fenomeno (cfr. Sornicola 2001).

I risultati emersi per i fenomeni di dittongazione non sembrano presentare una connessione diretta con il fattore ambizione o con l'abbassamento del livello di autocontrollo: in particolare, quest'ultimo fattore potrebbe avere indotto in entrambi i testi le varianti caratterizzate in senso dialettale, ma perché dovrebbe aver determinato varianti multiple a gradiente nella prima parlante ed esigue varianti polarizzate nella seconda? L'ipotesi che qui si avanza è che questi esiti diversi siano in rapporto a caratteristiche psicologiche di automatismo: il comportamento della prima parlante è *automatico*, quello della seconda non lo è. Per approfondire questa ipotesi è opportuno esaminare il concetto di automatismo.

7. *Janet e l'automatismo*

Sembra plausibile ipotizzare che il dibattito dialettologico francese sui dislivelli di produzione e di coscienza del parlato fosse stato influenzato in qualche misura dall'impatto della ricerca sull'automatismo di Pierre Janet. Figura di primo piano nella ricerca psicologica francese della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento, il suo lavoro fu recepito anche in altri ambienti di "scienze umane". Egli fu direttore del laboratorio di psicologia della Salpêtrière e professore dapprima alla Sorbona e quindi al Collège de France. Con Dumas fondò il *Journal de psychologie normale et pathologique* (1903-1937)[13]. Uno dei percorsi scientifici a cui l'opera di Janet va collegata, specialmente nelle sue fasi iniziali, è lo studio clinico dei fenomeni di ipnosi e suggestione, il cui interesse per la linguistica è stato giustamente sottolineato da D'Agostino 1996. La ricerca di Janet sui fenomeni di automatismo psicologico, di cui quelli linguistici sono tanta parte, era venuta a maturazione nel 1889 con la comparsa del volume *L'automatisme psychologique*, e si sarebbe ulteriormente sviluppata in una più ampia teoria della personalità, densa di implicazioni anche per altre scienze umane. In effetti, non si potrebbe sopravvalutare l'influenza delle idee di Janet sulla linguistica francese degli ultimi decenni dell'800 e dei primi del '900: di "automatismo" linguistico parlano Rousselot, nella sua monografia su Cellefrouin, Bally e numerosi psicolinguisti francesi. Inoltre un rapido esame dei collaboratori del *Journal* diretto da Janet e Dumas mostra nomi di linguisti di primo piano, come Bally, Jespersen, Meillet, Sechehaye, Sommerfelt, e altri ancora.

L'automatisme psychologique ebbe vastissima risonanza, come testimoniano, tra l'altro, le sue numerose riedizioni. L'opera, pionieristica rispetto al quadro scientifico, offre ancora oggi notevoli potenzialità interpretative e applicative non solo in psicologia[14], ma anche in linguistica. Come ha osservato lo storico della psicologia Ellenberger (1993: 154), essa rappresenta il punto di partenza di un percorso di ricerca volto a

[13] Per l'importanza di Janet negli studi di psicopatologia del linguaggio si veda Pennisi 1998.

[14] Cfr. Faure 1998, secondo cui si tratta di un'opera "d'une étonnante jeunesse".

costruire "a psychological synthesis that was extraordinary in its scope and audacity". La concezione della scienza psicologica di Janet, giustamente definita "pluralista", poiché essa si fondava sul "riconoscimento della pluralità radicale ed infinita dei fatti stessi" (Prévost 1973: 84ss), fu per alcuni versi vicina al pragmatismo di Spencer e soprattutto di James[15]. Come ha riassunto felicemente Prévost, per Janet "esiste un criterio, se non della verità, almeno dell'esistenza e questo criterio è l'azione" (1973: 86). Janet costruì un sistema che, muovendo da una critica all'unità assoluta dell'io[16], cercò di sviluppare una teoria dinamica delle "funzioni"della personalità, postulate a partire dall'osservazione di "eventi storici" nella vita psicofisica dell'individuo. Queste funzioni erano considerate come "tendenze" di azione distribuite in gradi di attivazione, e più o meno integrate in una sintesi unitaria in maniera diversa da individuo a individuo.

7.2. *Atti abituali, conscienza e attenzione*

Nell'*Automatisme*, Janet studia le azioni "automatiche", caratterizzate come le forme di attività cosciente più semplici e rudimentali. Esse si conformerebbero ad un principio deterministico in quanto si succedono in maniera regolare e priva di variazione. Le critiche di Janet sono interessanti per il linguista perché riguardano le caratteristiche psicologiche dell'abitudine e degli atti abituali, in cui come è noto tradizionalmente è stata fatta rientrare gran parte dei comportamenti linguistici.

In questo più antico lavoro Janet assegna una certa importanza al livello di attenzione per comprendere i comportamenti automatici. Egli riteneva infatti che questi fossero in rapporto ad un basso livello di attenzione. Al riguardo, è interessante la sua polemica con Despine[17], che aveva invece sottolineato il rapporto tra abitudini e pensiero incosciente. Secondo Despine non è l'intelligenza a memorizzare un brano musicale e ad eseguirlo coscientemente. L'artista deve avere il brano "dans les doigts, dans la bouche". Despine citava un'osservazione di alcuni artisti: "quand je cherche un motif que je ne me rappelle pas... je laisse errer mes doigts sur le clavier et ils le trouvent de suite; ils ont meilleure mémoire que moi". Egli aggiungeva che se l'artista pensa coscientemente a ciò che fa, riuscirà meno bene, dal momento che "les fautes commises viennent plus souvent de l'esprit que de l'automate". Inoltre, sebbene l'incoscienza sia più propriamente caratteristica degli atti abituali, essa si ritrova in generale

[15] Cfr. Prévost 1973: 84-86. Sull'influenza del pragmatismo americano su Janet, si veda anche Ellenberger 1993: 156.

[16] Per Janet, "l'unité absolue du moi est une conclusion métaphysique, vraie, peut-être, mais qui doit résulter des faits et non pas s'imposer à eux" (Janet 1889: 60).

[17] Prosper Despine (nato nel 1812) fu medico e psicologo savoiardo attivo in numerose società scientifiche internazionali. Tra le sue molte opere si possono ricordare *Psychologie naturelle. Étude sur les facultés intellectuelles et morales dans leur état normal et dans leurs manifestations anormales chez les aliénées et chez les criminels* (1868); *De la folie au point de vue philosophique, ou plus spécialement psychologique, étudiée chez le malade et chez l'homme en santé* (1875); *Étude scientifique sur le sonnambulisme, sur les phénomènes qu'il présente et sur son action thérapeutique dans certaines maladies nerveuses* (1880).

in tutti gli atti che eseguiamo: ad esempio, non siamo coscienti di tutto il lavoro delicato che i muscoli devono eseguire quando alziamo il braccio o apriamo la bocca. Gli atti che compiamo per distrazione o per abitudine sono simili a quelli compiuti da cataletti-ci e sonnambuli, quando proferiscono parole ed eseguono movimenti *senza saperlo* (Despine cit. in Janet 1889: 61).

Secondo Janet questi fatti sono stati descritti molto bene da Despine, ma male interpretati. Il pianista può eseguire il suo brano a memoria, *senza fare attenzione* al movimento delle dita, ma può fare attenzione a ciascuno dei suoi movimenti, in maniera da averne una coscienza distinta. Al contrario, altri fatti restano coscienti, seppure l'abitudine li rende più rapidi o più facili (Janet 1889: 62). Dunque per Janet "ce qui manque aux phénomènes habituels pour être parfaitement connus par nous, c'est donc l'attention beaucoup plutôt que la conscience" (ibidem). Nella ricerca successiva all'*Automatisme* questa concezione sarebbe stata superata in nuove prospettive che inserivano i fenomeni automatici in una più ampia teoria del linguaggio e della personalità. Quest'ultima ha un notevole interesse per il linguista, poiché da un lato mostra un superamento della teoria unilaterale dell'impatto dell'attenzione sul comportamento, e dall'altro apre un nuovo panorama sulla molteplicità dei livelli del comportamento e della coscienza.

7.3. Il linguaggio inconsistente

La riflessione sull'attività linguistica occupa uno spazio tutt'altro che trascurabile nell'opera di Janet e viene articolandosi nei lavori successivi all'*Automatisme*, come parte di una più ampia sistematizzazione della teoria delle tendenze. Individuando la genesi del linguaggio in forme di azione, che costituivano parte di più complessive condotte, Janet concepisce dei processi filogenetici in cui il linguaggio "s'est développé d'une manière exagérée et peu à peu il a envahi à peu près toutes les conduites" (Janet 1937: 60).

In questo sviluppo le azioni intellettuali e quelle di gioco vengono individuate come fini primari. Tuttavia un'analisi fenomenologica delle patologie del linguaggio, e più in generale dei suoi usi, mostra una vasta area di impieghi che non sono volti al raggiungimento dei fini primari, ma di fini secondari "qui dépendent des réactions sentimentales" (Janet 1937: 67). Si ha allora il "linguaggio inconsistente", a cui Janet attribuisce grande importanza negli studi di psicologia. Questo linguaggio inconsistente compare con grande evidenza in situazioni patologiche, nei deliri di chi ha la febbre alta o del maniaco, ma si presenta frequentemente anche nelle conversazioni e nelle fantasticherie dell'uomo normale (Janet 1937: 67-68 passim). Per comprendere questo punto, che ha numerose implicazioni per l'osservazione linguistica sul campo, bisogna ricordare che Janet effettua una critica serrata del concetto di "credenza":

> Nous sommes trop disposés à admettre l'existence de la croyance chez tous ceux qui parlent avec une certaine chaleur. Ils parlent avec vivacité parce que la parole les excite, mais cela ne prouve pas du tout qu'ils croient ce qu'ils disent ni même qu'ils soient capables de faire l'acte de la croyance (Janet 1937: 69).

Il linguaggio inconsistente è situato al di sotto dello stato di credenza, e ad esso si regredisce nei casi di abbassamento della tensione psicologica, che possono dar luogo a vere e proprie forme di "fabulazione" (Janet 1937: 68).

7.3. I gradi di attivazione delle tendenze e le turbe del linguaggio

L'ipotesi del linguaggio inconsistente si iscrive nella più ampia teoria delle tendenze. Negli esseri umani sussistono innumerevoli "tendenze", organizzate in gerarchie secondo diversi gradi di attivazione che, a loro volta, sono in rapporto a gradi di "tensione psicologica".

A livello inferiore si situa lo "stato di latenza", in cui le tendenze, pur non essendo nulle, "existent dans l'individu sous forme de dispositions à de certains actes mais... ne déterminent pas actuellement l'apparition de ces actes à un degré perceptible" (Janet 1915-17: 168). Sul piano linguistico ciò si traduce in una gamma di livelli intermedi tra linguaggio interiore, fremito delle labbra, mormorio, biascicamento e parlare ad alta voce (Janet 1915-17: 169), specialmente visibile nelle psicopatologie.

Ad un livello più alto si situano tendenze più articolate delle precedenti (il che è visibile anche rispetto nella loro forma esterna), ma che restano isolate perché non attivano altre tendenze. Ricadono qui le azioni automatiche "dans lesquelles l'action n'éveille que très peu ou même pas du tout les réactions de la conscience personnelle" (Janet 1915-17: 171). Alquanto diverse da queste, ma sempre in tale livello intermedio, si situano le azioni di gioco e di commedia in cui "la conscience personnelle se borne à constater, à mémorer, mais sans intervenir par des précautions, par des éfforts comme elle le ferait dans les actions prises aux sérieux". Sia le azioni automatiche che quelle "disinteressate" sono in rapporto ad un indebolimento dell'energia mentale. Gli individui il cui grado di tensione psicologica è a questo livello possono compiere azioni solo restando in uno stato di distrazione, senza interessarsi in modo serio. Perché essi possano realizzare una condotta la debbono svolgere "sans le vouloir et presque sans le savoir" (Janet 1915-17: 171).

Nei gradi più alti le tendenze primarie sono perfezionate e compaiono molte tendenze secondarie e sia le prime che le seconde sono integrate in maniera da ottenere azioni perfettamente realizzate. Il livello di queste azioni è ciò che Janet chiama "funzione del reale". Egli osserva che il grado più elevato di azione sembra essere costituito dall'"adattamento alla realtà e dal "sentimento di questa realtà". Il livello in questione "disparait le premier dans tous les affaiblissements de l'esprit" (Janet 1915-17: 171-172 passim).

Di particolare interesse è anche la tesi che "un acte en apparence toujours le même devient plus ou moins difficile suivant les conditions dans lesquelles on cherche à l'accomplir" (Janet 1915-17: 177). Un ruolo cruciale è giocato dalla riflessione e dall'e-

mozione. Per quanto riguarda la prima, infatti, "quand un individu est amené à réflechir sur une action, à lui accorder plus d'importance sociale ou morale, il rend l'action beaucoup plus difficile, il la change en réalité, et fait appel à d'autres tendances plus récentes" (Janet 1915-17: 177). Per quanto riguarda l'emozione,

> [nell'individuo emozionato] se montrent des insuffisances et des défaillances de toutes ces mêmes tendances: insuffisances viscérales, insuffisances motrices, maladresses de toutes espèces, et surtout insuffisances des fonctions supérieures, des fonctions du langage et de l'intelligence qui sont comme decapitées. Comme j'ai sans cesse essayé de le montrer, les individus émotionnés ne sont pas eux-mêmes, sont au-dessous d'eux-mêmes. Ils présentent une diminution évidente du langage, gêne de la parole, bégaiement, patois, vulgarités, mutismes. Ils ont un véritable abaissement de l'intelligence, caractérisé par le rétrécissement du champ de la conscience, la suggestibilité, la diminution de l'attention, les doutes, les confusions du réel et de l'imaginaire, et divers degrés de confusion mentale (Janet 1915-17: 189).

Janet osserva anche che questa soppressione o degradazione dell'azione si può constatare come punto di partenza di ogni emozione. Le cause possono essere di varia natura, ma si possono sempre ricondurre ad una "caduta della tensione psicologica" (Janet 1915-17: 190).

8. *Conclusioni*

Possiamo provare a trarre alcune conclusioni provvisorie. La fenomenologia psicologica disegnata da Janet sull'arco di un cinquantennio di studi contiene molti aspetti su cui il linguista dovrebbe riflettere. In questo lavoro siamo partiti da una critica al modello dell'influenza del livello di attenzione sul comportamento linguistico, concetto che, preso da solo, non è sufficientemente ampio in sede descrittiva né sufficientemente adeguato in sede interpretativa per comprendere la variazione stilistica intratestuale. In verità, il linguista sembra appena agli inizi di una tale comprensione, che richiederebbe analisi minuziose non solo di corpora testuali, ma anche di parlanti direttamente intervistati dal ricercatore. Un altro problema che si è cercato di discutere rispetto ad alcune modellizzazioni prominenti nella storia della linguistica e della dialettologia è stato quello della conoscenza linguistica, nei suoi aspetti riflessi e soprattutto in quelli riflessi.

Concetti come quelli di "automatismo", "linguaggio inconsistente", "linguaggio al di sopra della credenza", che si attiva ai gradi alti delle tendenze psicologiche ed è associato alle funzioni superiori della personalità, possono contribuire a far luce sulla variazione stilistica. Più in generale, la teoria janettiana delle funzioni dell'io svela il fondamentale rapporto tra queste e i tipi di comportamento e sapere linguistico. Il vasto affresco dello psicologo francese rivela quanto la produzione linguistica e la consapevolezza

linguistica (nel suo duplice aspetto di consapevolezza delle regolarità strutturali e di consapevolezza di ciò che si produce nel discorso, proprio o altrui) possano essere sensibilmente diverse da parlante a parlante, in rapporto a condizioni "energetiche" della tensione psicologica. Si è qui avanzata l'ipotesi che le condizioni di automatismo inducano minore variazione stilistica complessiva; in particolare, per quanto riguarda fenomeni caratteristicamente indotti dalla produzione parlata, come la dittongazione, questi potrebbero dar luogo ad una facies di polimorfismo "a gradiente" di unità strutturali del singolo testo, con scarti minimi tra una variante e l'altra. Si è inoltre avanzata l'ipotesi che i comportamenti linguistici in rapporto a tendenze psicologiche al di sopra di quelle automatiche inducano una maggiore variazione stilistica, sensibile ad una molteplicità di fattori contestuali. In questo caso tuttavia ci si può aspettare un polimorfismo con netta discretizzazione delle varianti di una determinata unità strutturale.

Una implicazione delle ipotesi ora avanzate è che le diverse condizioni previste dalla teoria dinamica energetica di Janet influenzino non solo le differenze di produzione e di consapevolezza tra i parlanti, ma anche le variazioni linguistiche che si determinano nel singolo individuo. È questo un punto che sembra particolarmente importante per molti settori di ricerca linguistica, dall'analisi del parlato all'apprendimento e all'acquisizione di lingue. L'utilizzazione del modello di Janet porta infatti alla ribalta un aspetto che emerge indipendentemente da varie direzioni di ricerca sperimentale, ma di cui non sembra che sinora si siano tratte tutte le conseguenze sul piano teorico: le abilità linguistiche sono tutt'altro che immobili, esse non si apprendono una volta per tutte e il loro funzionamento è sempre in equilibrio instabile, anche nei parlanti che hanno raggiunto fasi di maturazione psicologica e linguistica alte. Questo funzionamento è in un certo senso un "miracolo di equilibrio", continuamente minacciato com'è dalle condizioni di tensione energetica degli stati dell'io, a loro volta influenzate da una vastissima gamma di fattori. La teoria di Janet induce a riflettere anche sul fatto che sarebbe semplicistico ricondurre le perturbazioni, disfunzioni e patologie dell'attività linguistica a semplici fenomeni di esecuzione, così come aiuta a comprendere perché anche la consapevolezza o sapere sia instabile.

Una implicazione più particolare riguarda il rapporto tra la teoria di Janet e l'assioma (o ipotesi) dell'influenza dell'attenzione sul comportamento linguistico. Come si è visto, per Janet l'attenzione è una funzione che viene modificata quando la tensione delle tendenze subisce modifiche (in rapporto a fattori come l'emozione e l'affaticamento). Essa non è dunque, di per sé, la condizione da cui dipendono le variazioni di comportamento linguistico, ma solo una condizione collaterale.

Si noti, ad ogni modo, che l'interesse della teoria di Janet per la comprensione dei problemi che ci siamo posti in questo lavoro non implica in alcun modo una sostituzione di modelli psicologici ai tradizionali modelli sociologici usati per lo studio della variazione: gli uni e gli altri vanno usati come pezzi di un più ampio mosaico che deve di volta in volta essere delineato a partire dalle singole situazioni investigate.

Alcune ulteriori considerazioni riguardano il complesso rapporto tra fare e sapere. Tra il parlare dialetto, come in uno stato di *trance*, e la conoscenza metalinguistica sofisticata del dialetto, che inibendo funzioni o tendenze automatiche può persino impedire la produzione linguistica, sussiste tutta una gamma sfaccettata di situazioni. Due direttrici di ricerca sembrano particolarmente stimolanti per incominciare ad affrontare questa complessità. La prima riguarda i fenomeni al di sotto della soglia di consapevolezza, ovvero quei fenomeni che sono in rapporto a condizioni strutturali della produzione linguistica e di cui la dittongazione spontanea ha offerto qui una esemplificazione. La seconda può consistere in uno studio di quanto la variazione intrinseca ad una parlata dialettale e la mancanza di una codificazione normativa (che è il caratteristico portato di istituzioni come la scuola, le accademie, ecc.) possa determinare differenze di consapevolezza linguistica (intesa come capacità di riflessione metalinguistica esplicita).

In definitiva, il linguista non dovrebbe relegare lo studio dei dislivelli di produzione e di consapevolezza al di là del suo dominio di ricerca. Esso è indispensabile non solo per l'indagine della variazione stilistica, ma della variazione in generale e se ne dovrebbe tener conto a diversi livelli di analisi: nella fase di raccolta e catalogazione / archiviazione dei dati e nella fase di interpretazione di questi. Come sintomi e indizi che permettono una migliore comprensione dello stato delle fonti, i dislivelli di produzione e consapevolezza linguistica possono costituire degli strumenti preziosi di una ermeneutica dei testi e dei parlanti. Per questa via essi possono consentire anche di ricostruire dei tasselli di un mosaico che riguarda la dinamica dell'intera località indagata. I vari livelli di comportamento (automatici e non) e di consapevolezza possono essere usati come una diagnostica utile per lo studio (a) dell'entità del processo di cambiamento del dialetto del parlante (per effetto di contatto o di innovazione interna); (b) della cronologia (in tempo apparente) del processo di cambiamento che riguarda il parlante; (c) dei diversi focolai di differenze di una parlata. È qui che la micro-storia del singolo parlante incrocia quella del punto. In effetti, una delle questioni di fondo nel difficile viaggio di ritorno dalla sociolinguistica alla dialettologia riguarda l'utilizzazione interpretativa delle differenze tra i parlanti per l'indagine sulla variazione interna al punto. Terracini aveva affermato che dopo i fondamentali apporti di una dialettologia che aveva decomposto l'atomo della singola località, la nuova sfida era ricomporre in un nuovo quadro i frammenti della disintegrazione. Egli aveva proposto il suggestivo modello che distingueva tra i concetti di "uniformità" e "unità" del punto, caratterizzato il primo in senso oggettivo, il secondo in base al sentimento del parlante. Alla forza di quest'ultimo fattore Terracini riconduceva la possibilità di comprendere più vaste dinamiche di integrazione e disintegrazione linguistica. Questa impostazione conserva ancora oggi notevoli potenzialità analitiche. Tuttavia, concetti come "sentimento della comunità" e "comunità" sono oggi forse più difficilmente applicabili, come categorie generali, alle situazioni storiche con cui ci si deve confrontare. Anche per questo lo studio dei dislivelli di produzione e consapevolezza linguistica può contribuire a comprendere le dinamiche contemporanee di integrazione e disintegrazione del punto o di un'area più ampia.

BIBLIOGRAFIA

Allen, R.J. (1986), *The theme of unconscious in Sapir's thought*, in Cowan - Foster - Konrad Koerner (1986): 455-477.

Arnold, J. - Blake, R. - Davidson, B. - Schenter, S. - Solomon, J. (a c. di) (1996), *Sociolinguistic Variation. Data, Theory and Analysis*, CSLI Publications, Stanford.

Bally, C. (1913), *Le langage et la vie*, Droz, Genève.

Bell, A. (1984), *Language style as audience design*, in «Language in Society», 13: 145-204.

Chambers, J.K. (1995), *Sociolinguistic Theory*, Blackwell, Oxford.

Clark, H.H. (1994), *Discourse in production*, in Gernsbacher (1994): 985-1140.

Como, Paola (in stampa), *Il problema della determinazione: articoli e dimostrativi in una comunità linguistica dell'area flegrea*, in stampa sul «Bollettino Linguistico Campano», 1.

Como, Paola (in preparazione), *Il dialetto di Monte di Procida*, tesi di dottorato, Università di Napoli "Federico II".

Como, P. Milano, E. (2000), *La dinamica interna ed esterna di fenomeni fonetici e morfosintattici a Procida e Monte di Procida*, in *Atti del XXII Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Bruxelles, 23-29 luglio 1998)*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen: 123-133.

Cowan, W. - Foster, M.K. - Koerner, K. (a c. di) (1986), *New Perspectives in Language, Culture and Personality*, Benjamins, Amsterdam.

D'Agostino, M. (1996), *Forza, consenso, suggestione. Forme del potere e modelli di cambiamento linguistico tra Ottocento e Novecento*, in Gambarara - Gensini - Pennisi (1996): 269-288.

Dauzat, A. (1906), *Essai de méthodologie linguistique dans le domain des langues et des patois romans*, Champion, Paris.

Dauzat, A. (1922), *La géographie linguistique*, Flammarion, Paris.

Dauzat, A. (1927), *Les patois. Évolution, classification, étude*, Delagrave, Paris.

Duraffour, A. (1932), *Phénomènes généraux d'evolution phonetique dans les dialectes franco-provençaux d'après le parler de Vaux-en-Bugey (Ain)*, Institut phonétique de Grenoble, Grenoble.

Ellenberger, H. (1973), *Pierre Janet, philosopher*, in Micale (1973): 155-175.

Faure, H. (1998), *Avant propos à* Pierre Janet, *L'automatisme psychologique*, Odile Jacob, Paris.

Finegan, E. - Biber, D. (1994), *Register and social dialect variation: an integrated approach*, in Finegan-Biber, (1994): 315-347.

Finegan, E. - Biber, D. (a c. di) (1994), *Sociolinguistic Perspectives on Register*, Oxford University Press, New York.

Fishman, J.A. (a c. di) (1971), *Advances in the Sociology of Language*, Mouton, The Hague & Paris.

Formicola, I. (2000), *La palatalizzazione della /a/ tonica ad Ischia tra metafonia e dittongazione spontanea*, Tesi di Laurea in Linguistica Generale, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli "Federico II", anno accademico 1999-2000.

Formicola, I. - Pianese, G. - Valente, S. (2000), *Osservazioni sui parlanti intervistati a Barano, Panza e Serrara Fontana (maggio-luglio 1998)*, Materiali dell'ADICA, presso il Dipartimento di Filologia Moderna dell'Università di Napoli "Federico II".

Gambarara, D. - Gensini, S. - Pennisi, A. (a c. di) (1996), *Language Philosophies and the Language Sciences*, Nodus, Münster.

Gardette, P. (1941), *Géographie phonétique du Forez*, Protat, Macon.

Gernsbacher, A.M. (a c. di) (1994), *Handbook of Psycholinguistics*, Academic Press, New York.

Holtus, G. - Radtke, E. (a c. di) (1993), *Sprachprognostik und das "italiano di domani"*, Narr, Tübingen.

Janet, P. (1889), *L'automatisme psychologique*, Alcan, Paris, cit. dalla ristampa Odile Jacob, Paris, 1998.

Janet, P. (1915-1917), *La tension psychologique et ses oscillations*, «Journal de Psychologie Normale et Pathologique», 12: 165-193.

Janet, P. (1937), *Le langage inconsistant*, «Theoria», 3: 55-71.

Jaberg, K. - Jud, J. (1928), *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Kraus reprint, Halle, 1973.

Jespersen, O. (1925), *L'individu et la communauté linguistique*, «Journal de Psychologie Normale et Pathologique», 22: 573-590.

Labov, W. (1971), *The Study of Language in its Social Context*, in Joshua A. Fishman (1971) I: 152-216.

Levelt, W. J.M. (1989), *Speaking. From Intention to Articulation*, The MIT Press, Cambridge (Mass.).

Medina-Rivera, A. (1996), *Discourse genre, type of situation and topic of conversation in relation to phonological variables in Puerto Rican Spanish*, in Arnold - Blake - Davidson - Schenter - Solomon (1996).

Micale, M.S. (a c. di) (1973), *Beyond the Unconscions. Essays of H.F. Ellenberger in the History of Psychiatry*, Princeton University Press, Princeton.

Milano, E. (in stampa), *La dinamica dei fenomeni di palatalizzazione di /a/ tonica a Monte di Procida*, in stampa sul «Bollettino Linguistico Campano», 1.

Miller, G. - Galanter, E. - Pribram, K. (1960), *Plans and Structure of Behavior*, Holt, Reinehart & Winston, trad. it. *Piani e strutture del comportamento*, Angeli, Milano, 1976.

Paulhan, Fr. (1927), *Sur le psychisme inconscient*, II, «Journal de Psychologie Normale et Pathologique», 24: 146-165.

Pelo, A. - Stefinlongo, A. (a c. di) (2001), *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, Aracne, Roma.

Pennisi, A. (1998), *Psicopatologia del linguaggio. Storia, analisi, filosofia della mente*, Carocci, Roma.

PET = *Piccola Enciclopedia Treccani*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, 1995.

Pianese, G. (in stampa), *La variabile (-ll-) e le sue varianti in alcune aree dell'isola di Ischia*, in stampa sul «Bollettino Linguistico Campano», 1.

Prévost, C.M. (1973), *La psycho-philosophie de Pierre Janet*, Payot, Paris.

Rousselot, P. (1896), *Les modifications phonétiques du langage étudiées dans le patois d'une famille de Cellefrouin (Charente)*, Welter, Paris.

Sapir, E. (1927), *The unconscious patterning of behavior in society*, in E.S. Dummer (ed.), *The Unconscious: A Symposium*, Knopf, New York: 114-142, cit. dalla ristampa in Edward Sapir, *Selected Writings in Language, Culture and Personality*, ed. by David G. Mandelbaum, University of California Press, Berkeley & Los Angeles: 544-559.

Sornicola, R. (2001), *Alcune recenti ricerche sul parlato: le dinamiche vocaliche di (e) nell'area flegrea e le loro implicazioni per una teoria della variazione*, in Pelo - Stefinlongo (2001): 235-260.

Sornicola, R. Maturi, P. (1993), *Un modello epidemiologico del cambiamento linguistico: dinamica di una micro-variazione fonetica in Campania*, in Holtus - Radtke (1993): 59-98.

Valente, S. (2000), *Aspetti della morfologia del verbo ischitano*, Tesi di laurea in Linguistica Generale, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accedemico 1999-2000.